



◆ È un quarto dell'intera popolazione
«Il maggiore disastro umanitario
dalla fine della II guerra mondiale»

◆ Atteso di ora in ora il via operativo
che scatenerà la «fase due»
con le bombe sulle truppe al suolo

«Quei fuggiaschi sono più di mezzo milione»

Allarme della Nato: esodo senza fine

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Il portavoce della Nato Jamie Shea non ha dubbi: «Più di mezzo milione di albanesi del Kosovo hanno dovuto fuggire dall'inizio delle operazioni di repressione condotte dai serbi in questa provincia». Un quarto dell'intera popolazione del Kosovo, «e il numero dei fuggiaschi aumenta rapidamente», Jamie Shea dice che in questi ultimi giorni 50mila persone sono state cacciate dalle loro case «e tentano di trovare un rifugio dove possono», e in queste ore altre ventimila fuggono dagli scontri nel nord e nel centro e tentano di arrivare in Albania. Si tratta - ha aggiunto il portavoce - del «maggiore disastro umanitario dagli ultimi giorni della seconda guerra mondiale». Conclusione: «Non è più di un'offensiva contro i bastioni dell'Uck ma una campagna sistematica contro gli albanesi del Kosovo». L'esercito serbo, e soprattutto le forze speciali, «operano rastrellamenti e praticano una politica di terra bruciata».

La politica d'informazione della Nato è chiara: indicare nella pulizia etnica condotta dai serbi la ragione del proseguimento e dell'intensificarsi dei bombardamenti. È il punto fermo - ma anche il più fragile - dell'Alleanza: le ragioni umanitarie dell'intervento. Fragile perché mancano le prove, come aveva ammesso sabato lo stesso generale David Wilby. I servizi d'informazione della Nato sono in possesso di «notizie concordanti».

Mancano però i testimoni: non ci sono più giornalisti, né osservatori internazionali. Ma lo scatenamento della «fase 2» ha bisogno di motivazioni forti: colpire le truppe al suolo comporta un balzo di qualità bellica del conflitto. La «fase 2» era stata annunciata sabato ed è stata confermata ieri, ma fino a sera non erano ancora pervenute notizie di una sua messa in atto. Al comando generale si cerca di decifrare la tattica di Milosevic: «Sembra che il presidente jugoslavo - diceva ieri Jamie Shea - tenti di creare una nuova situazione sul terreno con l'obiettivo di renderla irreversibile, e nello stesso tempo di destabilizzare l'intera regione». Dunque, i bombardamenti sulle colonne di uomini e blindati serbi non dovrebbero tardare.

Per quanto tempo si andrà avanti? La risposta che viene dal comando generale della Nato è sempre la stessa: fino a che Milosevic non accetterà i piani e le regole della comunità internazionale. Ieri Javier Solana - in piena offensiva mediatica: ha concesso interviste alle tv di mezza Europa - ha detto che «non è una questione di ore, ma di giorni. Siamo disposti ad andare avanti finché non avremo raggiunto il nostro obiettivo». Qual è l'obiettivo? «Milosevic deve

in primo luogo arrestare immediatamente le operazioni che sono in corso in questo momento in tanti villaggi». Apparentemente è la stessa risposta che forniscono le cancellerie europee. Con qualche precisazione, tuttavia. Ieri è stata la volta di Parigi, dove il ministro degli Esteri Hubert Vedrine ha scartato nettamente «l'ipotesi di una guerra terrestre», aggiungendo che l'intervento della Nato «è questione di giorni e non di settimane». La guerra terrestre è stata messa «fuori discussione» anche dal ministro della Difesa tedesco Rudolph Scharping, il quale ha parlato di «notizie aberranti» in provenienza dal Kosovo. Ha definito Milosevic come «criminale di guerra da portare davanti al Tribunale internazionale dell'Aja» per il «genocidio» al quale avrebbe dato il via in Kosovo. Lo stesso Pentagono ha valutato in centinaia di migliaia l'impiego di uomini necessario ad un intervento terrestre. Un costo di vite umane altissimo, e un costo politico ancor più alto per i dirigenti occidentali. Rimane l'ipotesi della «fase 3», vale a dire la degradazione totale, vedi distruzione, delle capacità militari serbe. Non è stata ancora evocata.

Il bilancio della notte tra sabato e domenica parla di 66 velivoli decollati, di missili a lunga gittata lanciati contro 77 obiettivi «di primaria importanza». Dalla Nato non sono venuti chiarimenti sull'abbattimento del F117, l'aereo «furtivo» orgoglio dell'aviazione americana, né dettagli sul salvataggio del pilota. Restano in piedi

quattro ipotesi: che sia stato identificato e colpito dalla contraerea serba (ma non pare, visto che i serbi si sono accorti con ritardo della caduta dell'aereo); che sia stato colpito dalla contraerea serba su indicazione di un satellite russo; che sia stato colpito per caso; che abbia subito un guasto tecnico. Top secret alla Nato anche sulle eventuali informazioni che i serbi potrebbero ricavare dalla carcassa del velivolo. Si conferma infine il bilancio di sei Mig 29 distrutti finora. Si tratta dell'aereo più moderno a disposizione dei serbi. All'inizio del conflitto ne possedevano una quindicina, secondo le informazioni della Nato. Uno è stato distrutto a terra, gli altri abbattuti in volo: due nella notte tra venerdì e sabato, nello spazio aereo bosniaco, tre caduti in duello nel Kosovo la notte precedente. **G.M.**

Un pilota inglese controlla il suo aereo prima del decollo. In basso il Papa durante la celebrazione della domenica delle Palme

M. Laporta Reuters



L'ANALISI

LA «CULLA» SERBA A MILOSEVIC MENTRE IL SUD VA AGLI ALBANESI?

di GIANNI MARSILLI

Ci dice un ex diplomatico jugoslavo (serbo, in esilio dal '93) che la logica politica adesso impone il seguente dilemma: o si va fino in fondo o sarà una catastrofe. Andare fino in fondo, per esser chiari, significa sbarazzarsi di Milosevic. Fermare i bombardieri senza avere raggiunto questo obiettivo sarebbe la cosa peggiore: è immaginabile un Milosevic che torna al tavolo delle trattative come niente fosse, ancor più saldo in sella? Magro risultato, per la prima guerra della Nato contro un paese sovrano. Il nostro interlocutore auspica quindi («con la morte nel cuore») che la Nato lasci il lavoro a metà, che «sconfigga» Milosevic così da segargli le gambe del consenso politico.

Altri analisti, necessariamente meno passionali, prestano molta attenzione all'ipotesi che più di altre si sta facendo strada: la spartizione del Kosovo. Il centro-nord con i suoi monasteri ortodossi e le sue miniere a Milosevic, il sud agli albanesi. La «culla» della patria serba resterebbe serba. Il compromesso sarebbe accettabile per Milosevic che avrebbe difeso con le unghie e con i denti il territorio nazionale, ottenendo inoltre quell'omogeneità etnica che è il suo assetto culturale e strategico. Una forza militare internazionale - sul modello dei caschi blu a Cipro - garantirebbe la pace. Ma prima di arrivare a questa soluzione - sempre che si tratti di una soluzione - Milosevic deve combattere, resistere. In modo tale da apparire come colui che costringe il resto del mondo al tavolo delle trattative, e non il contrario. Ancora una volta, il gerarca di Belgrado ne uscirebbe vincitore. Magari in-

debolito e amputato di un pezzo di terra serba, ma ben dritto nei suoi stivali.

Viene da chiedersi su quali basi si sia messo in piedi e condotto il negoziato di Rambouillet. Milosevic, malgrado i suoi proclami patriottici, non si è distinto per un particolare attaccamento alle genti serbe. Nell'estate del '95 ha abbandonato alla loro sorte i serbi di Krajina davanti all'offensiva croata, accogliendone gioiosamente alcune decine di migliaia e inviandoli... in Kosovo a vedersela con gli albanesi. Così come non sa e se certo prodigato per i serbi di Bosnia, una volta tramontata la stella di Karadzic, accettando a Dayton che in qualche modo andassero per la loro miserabile strada. Avesse svenudato anche il Kosovo, la sacra terra dalla quale egli stesso aveva iniziato la sua carriera di leader nazionalista, i serbi di Serbia avrebbero cominciato a dubitare. Era quindi prevedibile che la cessione del Kosovo, per quanto mascherata da «autonomia sostanziale», non sarebbe avvenuta a tavolino. Milosevic non poteva, semplicemente. Per il Kosovo il capo serbo è obbligato a combattere. Anche se non gliene importa nulla. Il Kosovo, quel che strategico, è simbolico. Sono numerosi gli interlocutori di Milosevic di questi ultimi anni che testimoniano di un leader affabile, intelligente ma improvvisamente intrattabile quando si nominava il Kosovo (Alain Juppé e David Owen: «È grazie al Kosovo che è arrivato al potere. È a causa del Kosovo che potrebbe essere cacciato. E lui lo sa»). Ma se lui lo sa e se gli occidentali sanno che lo sa, perché riunirsi per due mesi in un castello? Perché inventarsi l'Uck come rappresentante legittimo del popolo kosovaro? Perché si voleva dimostrare al mondo che l'unico, vero ostacolo alla pace nei Balcani è Slobodan Milosevic. Fatta la dimostrazione sul terreno politico, si fa la guerra al guerrafondaio. Ma se questo è vero, è possibile lasciare il guerrafondaio lì dov'è dopo un diluvio di fuoco? Le brucce politiche nel muro del potere di Milosevic non sono poche: la ribellione sempre più aperta del «piccolo fratello» montenegrino, i rapporti burrascosi con l'esercito, l'eventuale perdita del Kosovo meridionale. Eppure non appaiono sufficienti per far crollare l'autocrazia della Repubblica federale jugoslava. E inoltre: a cosa serve il federalismo in una Jugoslavia etnicamente purificata? Un autentico federalismo presuppone una condizione democratica. Senza Kosovo e Montenegro Milosevic non ha più bisogno di federalismo. E senza federalismo nei Balcani c'è ancor meno bisogno di democrazia. L'Alleanza è visibilmente priva di una «strategia d'uscita». Forse perché la questione democratica si è dissolta in questo ballamento di bombe e «real politik». A Milosevic non si è chiesta autonomia per il Kosovo in nome della democrazia, ma solo di firmare un documento impossibile già firmato dall'improbabile Uck. È la pluralità etnica e democratica il nemico di Milosevic, più del Kosovo. Una Serbia tutta serba è il suo nido naturale. Un nido di aquile, uccelli rapaci.

GIOVANNI DE LUNA

Il Papa: sto con il popolo che soffre

Appello all'Angelus. Per Wojtyla «è sempre l'ora della pace»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Il Papa sta con il popolo che soffre e a tutti grida che è sempre l'ora della pace», ha detto ieri Giovanni Paolo II durante la celebrazione della domenica delle Palme nella Basilica di San Pietro, aggiungendo, con tono grave ed ammonitore, che «non è mai troppo tardi per incontrarsi e negoziare».

Nel lanciare il suo nuovo appello, Giovanni Paolo II si è sentito stimolato dalla risonanza avuta nel mondo dall'iniziativa, che è in pieno svolgimento, della sua offensiva di pace in varie direzioni e dall'apprezzamento e dalla gratitudine che ha ricevuto, in particolare, dal governo di Belgrado, dal quello russo e dal Patriarcato ortodosso di Mosca, Alessio II.

Proprio il Patriarca di Mosca, ieri, ha fatto pregare in tutte le chiese ortodosse russe a sostegno dei «fratelli ortodossi serbi». Il Nunzio apostolico a Belgrado, monsignor Abril y Castello Santos, ha fatto sapere, sempre ieri, in Segreteria di Stato che «uno spiraglio» per la ripresa del negoziato potrebbe aprirsi dopo i colloqui tra i serbi e una autorevole delegazione russa. Proprio riferendosi agli ulivi, Giovanni Paolo II si è augurato che «questi ramoscelli possano essere il simbolo di quella pace verso la quale anelano quelle popolazioni della regione balca-

nica». Senza specificarle, le ha comprese tutte, indicando, però, di essere dalla parte di coloro che «soffrono», vale a dire dei serbi ortodossi o cattolici su cui cadono le bombe, come dei kosovari in prevalenza musulmani vittime di un'antica storia fatta di conflitti e di odii.

Perciò, nella domenica che precede la Pasqua di resurrezione e che si spera rappresenti la via verso il dialogo, il Papa ha invitato tutti a «pregare con fervore il principe della pace» affinché, in questo drammatico

DIPLOMAZIA VATICANA

Un spiraglio potrebbe aprirsi dopo i colloqui tra i serbi e una autorevole delegazione russa

momento, «ispirati tutti coloro che impugnano un'arma» perché si rendano conto che la soluzione non è nella guerra, ma in un ragionevole negoziato.

E il Pontefice si è, perciò, augurato che «la fraternità e la comprensione prevalgano anche in quella parte dell'Europa sulle forze dell'odio».

E siccome ieri si celebrava pure la XIV giornata mondiale della gioventù, il Papa ha esortato i giovani a dimostrare che «la speranza non deve venire mai me-

no», anche quando «i gravi fatti della regione balcanica potrebbero renderla difficile, di fronte «alla violenza, all'odio, al furore».

Il Papa desidera che la guerra sia finita, in vista dell'incontro che avrà per la prima volta, il 7-9 maggio in Romania, che confluisce con la Serbia, con il Patriarcato ortodosso Teoctis. Un'occasione importante per rivolgersi anche agli ortodossi delle Serbia ed al Patriarcato di Mosca per sviluppare il dialogo ecumenico.

SEGUE DALLA PRIMA

LE BOMBE E L'IDENTITÀ

Fussel: «Se la guerra è un disastro politico, sociale e psicologico, rappresenta anche uno scandalo percettivo e retorico dal quale è difficile riprendersi del tutto. Se guardano al mondo del tempo di guerra, sia i soldati che i civili lo riducono a uno schizzo semplificato costituito da una serie limitata di classificazioni entro la quale le persone sono fissate in un processo che le disumanizza». Fu così durante la Seconda guerra mondiale quando trionfo, esattamente come in questi giorni, la semplificazione rozza dell'approccio a popoli e culture diverse, fu difficile abituarsi alla normalità dei propri sogni. Per anni si trasalì al suono di ogni sirena, alzando gli occhi al cielo nella speranza di vedere solo stelle. In questo senso, l'intervista di Norberto Bobbio alla «Stampa» è molto più che la testimonianza di un protagonista; le sue parole ci restituiscono il retroterra esistenziale, emotivo, da cui scaturì anche una solida posizione politica. Allora l'Europa (e solo l'Europa) sembrò strin-

gere un patto non scritto, ma scolpito nelle coscienze individuali: mai più bombe sulle nostre città. Guernica, Coventry, Dresda: il rifiuto degli orrori dei «bombardamenti a tappeto», portò quelle città-simbolo del martirio delle inermi popolazioni civili a iscriversi nel patrimonio genetico, nel Dna costitutivo della nuova Europa che nasceva dalle macerie della guerra distruttiva voluta dal nazismo. Per uno di quei paradossi amari che ricorrono nella storia, oggi, proprio oggi che quell'Europa si è finalmente definita nei suoi assetti istituzionali, le bombe dei paesi europei cadono su Belgrado. Ha ragione Bobbio. C'è una sorta di inconsapevolezza nel modo in cui gli Usa maneggiano gli strumenti della guerra. Fu solo in Europa che il numero delle vittime civili superò quello dei militari e sono più europei che americani quelli che figurano nei 187 milioni di morti causati dalle guerre del Novecento. (Brezinski, 1993). Così gli Usa, allora, non sottoscrissero il patto del «mai più bombe sulle nostre città». È un dato che appartiene alla loro storia. L'Europa che bombardò Belgrado si appresta invece a recidere i fili di una memoria comune, a essiccarne le radici

profonde e più autenticamente democratiche. L'identità europea cominciò infatti faticosamente a definirsi proprio a partire dalla consapevolezza della inutilità e della stupidità della guerra. La guerra era il male assoluto da evitare; l'espansionismo aggressivo degli Stati nazionali era il virus che innesca il male; una comunità di Stati in grado di spezzare i limiti dello Stato-nazione, l'unica terapia efficace per prevenire e estirpare quel male. Per un altro paradosso della storia, oggi che lo Stato-nazione implo- de sotto i colpi di una mondializzazione sfrenata, i fronti di guerra si moltiplicano; il verificarsi, cioè, di una delle precondizioni attraverso cui si stabilì un comune sentire dell'Europa democratica trova i paesi europei allineati a una scelta che nasce dalla negazione di quella identità conquistata pagando un tributo altissimo, anche soprattutto in vite umane. Questa Europa, per vivere, deve avere, oltre agli eserciti e alle banche, anche un'anima. Non crediamo possa essere quella che induce a fare la guerra «per avere un pugno di morti per sedersi al tavolo delle trattative». Ce la ricordiamo questa frase?

